

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Suona come una dichiarazione di guerra: «Dato che gli Stati Uniti si apprestano a scatenare un conflitto atomico, le nostre forze eserciteranno il diritto ad attacchi nucleari preventivi contro il quartier generale degli aggressori al fine di proteggere i nostri supremi interessi». Così ruggisce il governo della Corea del Nord in un comunicato diffuso poche ore prima di subire il previsto varo di sanzioni punitive da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Si può pensare ad una forma di propaganda preventiva, come l'attacco nucleare minacciato nel testo del ministero degli Esteri. Ma i toni di sfida si alzano a livelli di pericolosità inediti. Siamo oltre gli scenari bellici di maniera evocati sovente nei proclami nordcoreani. Non ci si limita più a sottolineare la risoluta determinazione a reagire e la micidiale forza distruttiva dei propri apparati militari. Si prospetta una strategia di difesa imperniata sull'attacco e sull'uso di armi di sterminio. Questo non era mai stato detto, almeno in termini così espliciti.

Proprio contro il programma nucleare di Pyongyang è diretta la risoluzione 2094, approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza. Ha votato sì anche la Cina, l'unico Paese con cui Kim Jong-un mantenga stretti rapporti diplomatici e commerciali. L'isolamento internazionale della dittatura nordcoreana aumenta insieme all'irrigidimento delle sue politiche.

A causare la nuova raffica di sanzioni è l'esperimento nucleare sotterraneo del 12 febbraio, che il regime ha voluto compiere nonostante i ripetuti inviti a desistere arrivati da ogni parte e dalla stessa Pechino. Le misure colpiscono singole personalità dello Stato nordcoreano, cui vengono vietati i viaggi oltre frontiera e l'acquisto di beni di lusso. Ma soprattutto vengono congelati conti bancari esteri che fanno riferimento a compagnie legate alle forze armate. Già da tempo l'Onu ha vietato la vendita di armi e altri materiali che la Corea del Nord potrebbe usare a scopo militare.

ESERCITAZIONI AD ALTO RISCHIO

Pyongyang non dispone di missili a lunga gittata per scagliare ordigni di qualunque tipo sul territorio americano. Ma è certamente in grado di bersagliare le installazioni Usa nella Corea del Sud. Non è mai accaduto nei sessanta anni che sono trascorsi dalla fine della guerra di Corea, ma sono numerosi, seppure circoscritti, gli scontri fra truppe del Nord e del Sud. I più gravi nel recente passato risalgono al 2010, con l'affondamento di una nave militare di Seul (46 morti) e il bombardamento di un'isola sudcoreana presso la linea di demarcazione lungo il trentottesimo parallelo (2 morti, entrambi civili).

Molte volte il Nord ha preso a pretesto esercitazioni congiunte statunitensi e sudcoreane. Suscita quindi allarme il riferimento dell'agenzia ufficiale Kcna a possibili azioni militari a partire dall'11 marzo, giorno in cui entreranno nella fase critica le manovre di terra e di mare che Washington e Seul sono solite



Militari della Corea del Nord e del Sud nel villaggio di confine di Panmunjom FOTO LAPRESSE

Nordcorea contro gli Usa: «Colpiremo con l'atomica»

● Nuove sanzioni Onu in risposta al test nucleare di Pyongyang, via libera cinese ● Il regime minaccia attacchi preventivi e rompe l'armistizio con Seul

effettuare ogni primavera. Annuncio preceduto dall'inquietante dichiarazione di un alto ufficiale di Pyongyang a proposito dell'armistizio firmato nel 1953 a Panmunjon. Nelle attuali circostanze, quel patto, al quale non è mai seguito un vero trattato di pace, non è più valido, ha detto il generale.

Mentre nella capitale sfilano in parata migliaia di uomini in divisa, il ministe-

ro degli Esteri parla di guerra «inevitabile». E se guerra sarà, «non si limiterà al territorio della penisola», avverte il giornale del partito comunista Rodong Sinmun, in un indiretto avvertimento agli Stati limitrofi, Giappone compreso. Seul prende la situazione molto sul serio. «Il Nord sta svolgendo manovre terrestri, navali, aeree, che in ogni momento possono sfociare in provocazioni», di-

ce un portavoce del ministero della Difesa.

In un contesto simile spicca per la sua inspiegabilità la visita dell'ex-campione americano Dennis Rodman una settimana fa a Pyongyang, dove ha assistito a una partita di basket assieme a Kim Jong-un in un clima di reciproca ostentata amicizia, culminata in una cena sontuosa nel palazzo del dittatore.

L'ARSENALE NORDCOREANO

- 1 - Scud**
Gittata
300-500 km
- 2 - Nodong**
Gittata
1.000-1.400 km
- 3 - Taepodong-1**
Gittata
2.000-2.200 km
- 4 - Taepodong-2**
Altezza
32 m
Diametro
1,5-2,2 m
Gittata
6.000 km



«Petraeus dietro ai centri di tortura in Iraq»

R.E.
esteri@unita.it

Il generale americano David Petraeus e un veterano Usa delle «guerre sporche» in America Centrale erano dietro alle unità di polizia attive in Iraq durante la guerra, unità che avevano creato centri segreti di tortura e detenzione per ottenere informazioni dai prigionieri. È quanto è emerso da un'inchiesta condotta dai britannici *Guardian* e *Bbc*, che ricordano come queste unità furono responsabili dei peggiori casi di tortura emersi durante l'occupazione americana del Paese, tanto da accelerare lo scoppio della guerra civile.

Stando al *Guardian*, fu l'ex Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ad affidare al colonnello James Steele, allora 58 anni, veterano in pensione delle forze speciali, l'incarico di collaborare all'organizzazione di forze paramilitari con l'obiettivo di arginare la rivolta sunnita. Al fianco di Steele c'era un altro colonnello in pensione, James H Coffman, che rispondeva direttamente al generale Petraeus, con il compito di monitorare i centri di detenzione, creati con milioni di dollari di finanziamento Usa.

Il generale Petraeus venne inviato in Iraq nel giugno 2004 con l'incarico di organizzare e addestrare le nuove forze di sicurezza irachene. Steele rimase in Iraq dal 2003 al 2005, e continuò a tornarci nel 2006; il veterano rispondeva direttamente a Rumsfeld. È la prima volta, sottolinea il quotidiano britannico, che emerge un chiaro coinvolgimento di funzionari Usa nelle violazioni dei diritti umani commesse dalle forze paramilitari, reclutate soprattutto tra i gruppi sciiti più volte, come le brigate Badr. Così come è la prima volta che il nome di Petraeus, ex direttore della Cia costretto lo scorso novembre alle dimissioni, viene legato agli abusi attraverso un suo consigliere. Coffman si descrisse al quotidiano militare americano *Stars and Stripes* come «gli occhi e le orecchie» di Petraeus sul terreno.

Il *Guardian* precisa che l'inchiesta condotta con la *Bbc* in lingua araba è partita dalla diffusione su WikiLeaks di documenti Usa in cui venivano riferiti centinaia di casi in cui soldati americani si erano imbattuti nei detenuti torturati nei centri gestiti dal comando di polizia.

Caschi blu sequestrati nel Golan, l'Onu tratta

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

I caschi blu filippini delle Nazioni Unite catturati ieri da un gruppo di ribelli siriani vicino alle alture del Golan non sono stati rapiti e le forze dell'opposizione sono pronti a consegnarli all'Onu. A una condizione: che la «Croce rossa venga a prenderli e tragga in salvo i 150 civili innocenti feriti», dalle truppe di Assad. Lo ha dichiarato il leader della Coalizione Nazionale Siriana, Moaz al Khatib a Christiane Amanpour della *Cnn*, correggendo il tiro delle dichiarazioni minacciose fatte il giorno prima dagli autori del blitz, battezzatisi brigata dei «Martiri di Yarmouk».

Khatib ha sostenuto che i peacekeeper «si trovavano in un'area pe-

ricolosa che era stata ripetutamente bombardata negli ultimi 7 giorni. Ciò che le nostre truppe hanno fatto è stato portarli via e trarli in salvo. Ora sono completamente al sicuro».

VIDEO SUL WEB

Sono stati intanto pubblicati su internet alcuni video che mostrano i 21 peacekeeper. I caschi blu rassicurano sulle loro condizioni. In uno dei video si vedono tre uomini, vestiti con mimetica e giubbotti anti proiettili con il simbolo degli Stati Uniti e delle Filippine. Uno di loro dice in inglese: «Siamo al sicuro e l'Esercito libero siriano ci sta trattando bene». Poi aggiunge: «Non possiamo andare a casa perché il governo (del presidente Bashar Assad) non interrompe i bombardamenti. Alle nostre fami-

glie: speriamo di vedervi presto, noi qui stiamo bene». Un altro video mostra invece sei peacekeeper seduti in una stanza e uno di loro, che si identifica come il capitano racconta che il loro convoglio è stato attaccato, poi «ci siamo fermati e i civili ci hanno aiutato per la nostra sicurezza e ci hanno portato in posti diversi per tenerci al sicuro».

Si tratta del primo rapimento di caschi blu Onu da quando il contingente delle Nazioni Unite ha cominciato

...
I ribelli siriani sostengono di aver salvato i peacekeeper ma pongono condizioni per il rilascio

a pattugliare la zona delle Alturte del Golan al confine fra Siria e Israele circa 40 anni fa.

Il governo di Manila ha chiesto l'immediato rilascio dei 21 osservatori Onu. Lo ha reso noto il dipartimento per gli Affari esteri, tramite il portavoce Raul Hernandez, secondo il quale i peacekeeper sono illesi e vengono trattati come «visitatori e ospiti». Parlando a Manila, ha aggiunto che il comando delle forze delle Nazioni Unite nella zona sta negoziando con il leader del gruppo ribelle.

Il presidente filippino Benigno Aquino III ha detto che gli è stato annunciato che il rilascio avverrà entro 24 ore. Un portavoce dei sequestratori ha affermato però che sul rilascio «dovrà essere il comando a decidere», aggiungendo che, se la forza Onu

lasciasse la zona, il regime potrebbe uccidere «almeno mille persone»: la presenza dei caschi blu sarebbe quindi una sorta di scudo contro i bombardamenti dell'esercito di Assad.

CONDANNA UE

Anche l'Unione europea, che di recente ha partecipato a Roma al meeting degli amici della Siria dove gli Usa hanno offerto aiuti non letali all'opposizione al regime di Assad, ha condannato il rapimento. «La Ue condanna le detenzioni arbitrarie, e le prese di ostaggi costituiscono una grave violazione del diritto internazionale» si legge in un comunicato della responsabile della politica Estera dell'Unione, Catherine Ashton, che definisce «inaccettabili» gli attacchi contro l'Onu o il suo personale.